**Eduard von Keyserling**

**I vicini**

Novella

La piccola valle montana si riempì di un crepuscolo trasparente. I prati grassi vi si stendevano incolori, e il ruscello, bianco nell’ombra che calava, iniziò a rumoreggiare più forte. Sempre, quando di sera si faceva silenzio, esso alzava in quel modo la sua voce, per poter avere finalmente lui solo la parola nella quiete della notte. Dal lago, che si stendeva tranquillo e buio dall’altro lato dietro gli alberi, soffiava un’aria fresca. In alto tuttavia, sulle cime dei monti splendeva ancora il rosso di sera. I coniugi von Bassel stavano tornando da una passeggiata, lenti, stanchi, le membra pesanti per la lunga, ampia giornata e l’esteso percorso. Non camminavano fianco a fianco, ma uno dietro l’altro. Oskar, che precedeva Dina di qualche passo, a un certo punto si fermò, si tolse il cappello e alzò lo sguardo verso le vette dei monti, attento e come determinato a fissare in sé un’impressione. Lì in campagna s’era fatto crescere una barba bionda e anche i capelli s’erano fatti piuttosto lunghi. La sua bella testa, di solito curata come quella di un diplomatico, s’era così trasformata in una testa da poeta. Oskar era anche convinto, che in lui albergasse un poeta. In gioventù aveva pubblicato versi su riviste, e adesso diceva sempre di portare in sé il progetto di una grande opera. Se solo la vita gli avesse concesso il tempo per realizzarlo, ma c’erano il suo posto al Ministero delle Finanze, la vita di società; era un uomo amato lui, un uomo di mondo, uno sportivo, dove poteva trovare il tempo per scrivere? Lì in campagna, però, anche al poeta si sarebbero dovuti concedere i suoi diritti. Dina s’era fermata anche lei ad osservare le montagne. “O, guarda un po’!”, disse. “Sto appunto guardando”, ribatté Oskar stizzito e proseguì il cammino. Questo breve dialogo si era ripetuto già diverse sere, perché quando le vette dei monti s’arrossavano, Dina non poteva far a meno di dire: “O, guarda po’!”, e questo ogni volta irritava Oskar, quasi che così gli venisse rovinato il rosso di sera. Certo, in quel modo gli veniva rovinato, pensava Dina, perché quando litigavano, Oskar amava dire: “Non so, da te la mia natura viene falsificata.” Beh, probabilmente lei gli falsificava anche il rosso di sera. Sì, Dina era infelice e non comprendeva perché lo dovesse essere. Era così ben disposta a essere felice e a rendere felici. Questo però proprio non le riusciva. Se la vita non lasciava a Oskar tempo per la sua grande opera letteraria, ancor meno tempo gli lasciava per Dina. Tutto aveva la precedenza, gli affari, i divertimenti, le amiche, e per Dina non rimaneva che qualche ora di una condivisione stizzita e aspra, oppure fatta solo di monosillabi. Dina non poteva farci niente se allora diventava piagnucolosa, piena di rimproveri e gelosa. Talvolta, in verità, si verificavano grandi scene di riconciliazione, che per Dina erano grandi giornate di festa, ma che finivano ben presto nel dimenticatoio. Era stato a seguito di una di queste scene di riconciliazione che i due avevano deciso di fare questo soggiorno in campagna. Lì, nella solitudine, nella natura aperta, volevano ritrovarsi, lì Oskar voleva dedicarsi per intero alle due cose che trascurava, alle sue poesie e a sua moglie. All’inizio era anche stato piacevole, benché il modo con cui Oskar sottolineava la sua espansività fosse un po’ disagevole e imbarazzasse Dina. Poi però con le poesie non si fecero veri progressi e pareva che la colpa fosse di Dina; Oskar divenne brusco e Dina piagnucolosa, litigavano e stavano in silenzio, e Dina sentiva che la felicità, che a quel punto aveva sperato di tener salda, le stava di nuovo sfuggendo di mano. Tutto intono a lei le pareva triste e opprimente, le montagne, quelle giornate nitide, l’intenso dolce profumo dei prati e la grassa paciosità della mucche e della gente. Il momento più malinconico però era sempre il rientro dalla passeggiata di sera, quando lei e Oskar procedevano muti una dietro l’altro; la stanchezza le pesava sulle spalle, i fiori di campo raccolti appassivano nella sua mano calda e nulla, nulla ci si poteva aspettare che potesse renderla un poco felice. Di là, nella bassa stanza contadina l’avrebbero atteso il latte della sera e i soliti salumi affettati, e poi si sarebbe seduta sul balcone fissando nella notte e ascoltandone i rumori, e il silenzio di Oskar avrebbe fatto male a Dina come uno strazio fisico. Il tondo viso grazioso di Dina, del tutto ben disposto a un sorriso felice, mentre camminava lenta dietro Oskar, si fece afflitto, e il tratto di fiorente gioventù che lo rendeva attraente sembrò come spento.

Uscendo dal sentiero del bosco che risaliva dal lago, ora curvò nella strada principale un’altra coppia. Un uomo giovanissimo in abito giallo da bicicletta, dalle spalle strette come un ragazzino, il capello in mano e i folti capelli neri che svolazzavano al vento, teneva avvinta con il braccio destro una giovinetta. Questa era molto snella, tutta vestita di bianco, i capelli, scoperti, le scendevano sulla fronte, umidi della nebbia vespertina. Si teneva stretta stretta al suo compagno, quasi fosse difficile camminare senza un sostegno.

“È la coppietta che abita sotto di noi”, disse Dina. “Vedo”, ribatté Oskar, e dopo un po’ aggiunse: “Non so che bisogno hai di illustrami sempre tutto quello che succede qui.”

“Beh, si fa per parlare”, fece Dina.

Di sopra, nella stanza rustica in cui alloggiavano Oskar e Dina, erano apparecchiati sul tavolo nel crepuscolo il latte e i salumi affettati. La coppia si sedette e iniziò a mangiare in silenzio.

“Ci può essere qualcosa di più triste di questa cena?”, pensò Dina. Alla fine il silenzio le riuscì talmente insopportabile, che decise di dire qualcosa di affettuoso: “Durante la passeggiata ti è venuto in mente qualcosa di bello per la tua opera?”

Sorpreso, Oskar alzò lo sguardo e poi rispose in tono rude, come se Dina lo avesse offeso: “Cosa mi deve venire in mente? E poi la mia opera! Non mi va che me lo si chieda circa come si chiede: Hai ancora mal di denti?”

“Ah, non lo sapevo”, ribatté Dina piccata.

Fu una benedizione che in quel momento entrasse nella stanza Resei, la cameriera, per ritirare le stoviglie. Dina si mise subito a parlare con lei: “Dica un po’, il signore e la signora che abitano sotto di noi, che tipi sono?”– “Quelli”, ribatté Resei, “non sono del tutto come si deve. Non se ne sa molto. Sposati non lo sono, fratelli nemmeno, di giorno se ne stanno a casa dietro le imposte chiuse, di sera escono e se vanno intorno per il lago finché è buio, e quando tornano a casa, se ne stanno seduti tutta la notte sul balcone e parlano e parlano. E che aspetto hanno poi, sono pallidi come fantasmi, davvero da averne paura. Beh, quello che hanno in mente non si riesce a sapere. Lui si fa chiamare dottor Krammer, lei porta il nome di Adine Mieke, studentessa.” E poi Resei sospirò e aggiunse: “Sì, c’è proprio gente d’ogni tipo.” “Proprio così”, interloquì Oskar, e così la ragazza fu congedata.

Oskar e Dina uscirono sul balcone e rimasero in silenzio a osservare la notte. In cielo scintillavano chiare e tremule le stelle sopra la tenebra in cui era immersa la campagna. A tratti si destava un grido a grande distanza e s’avvicinava come attraverso un gran vuoto muto. Un sentimento di infinita solitudine colse Dina, avrebbe desiderato piangere, e piena d’angoscia attendeva che lui dicesse qualcosa per strapparla a quella solitudine. Oskar però tacque e si mise a fischiettare piano fra sé e sé una melodia che a Dina sembrò disperatamente triste. D’improvviso si sentì una voce. Veniva dal balcone sottostante, una voce profonda di donna, un po’ cantilenante, che pronunciava le parole lentamente, quasi volesse lasciare a ciascuna di loro il tempo di involarsi nelle tenebre. “Ah, devi aver pazienza con me, succederà, lo so per certo che succederà, ma oggi è stato di nuovo tutto così strano.”

“Abbiamo tempo, rispose una voce maschile che rispetto al tono oscuro e trasognato della voce femminile suonava inquieta ed eccitata, naturalmente succederà come qualcosa di necessario, non comporterà neppure lo sforzo di una decisione. Ci prenderà come qualcosa di ovvio, come l’unica cosa che possiamo volere.”

“Oggi”, ricominciò la voce femminile, “oggi sul lago c’è stato un istante in cui avrei potuto farlo, quando calò il crepuscolo e intorno a noi si levarono le nebbie e tutto sembrava essersi spento intorno a noi. Non c’era nulla se non un fresco alito di vento. Allora avrei voluto dirti *adesso* – ma poi d’un tratto vidi che nelle case sulla riva opposta s’accendevano le luci, piccoli punti gialli, e subito mi immaginai le stanze nelle quali quelle luci ardevano, e le persone che vi stavano sedute strette insieme le une alle altre, di certo dietro porte chiuse – e allora sentii freddo e allora –.”

“Lo so, lo so”, la interruppe la voce maschile, “ma puoi star tranquilla, presto non potremo più vedere quelle sporche luci gialle. Aspetta solo finché raggiungeremo il nostro livello.”

Adesso le voci tacquero. Dina aveva ascoltato quel dialogo trattenendo il respiro, e quando ammutolì la colse un brivido, le pareva che quelle due voci lamentevoli avessero riversato nella quiete della notte una febbre perturbante, qualcosa che sta in agguato e minaccia e soffre in solitudine. No, non riusciva a sopportarlo. “Accendo la luce”, disse ed entrò in casa. Oskar la seguì, aveva gli occhi lucidi e iniziò a parlare con gran concitazione: “Sotto di noi si va compiendo un destino, vedrai. Questa io la chiamo un’esperienza, la definisco un’impressione.”

“Io trovo la cosa sconvolgente”, disse Dina stringendosi a Oskar. Il soggiorno in campagna ora acquistò per Oskar un contenuto, parlava di continuo di quella enigmatica coppia di amanti sotto di loro. Cercava di incontrarli quando questi scendevano al lago, ne attendeva il ritorno con grande eccitazione, o restava sulla riva del lago a osservare la barca con due innamorati che dondolava sull’acqua. “È chiaro”, diceva a Dina, “quello sta trascinando quella povera ragazza dentro la sua rovina, l’ha ipnotizzata, come si vede dal suo aspetto. Se solo si sapesse, qualcuno la potrebbe forse salvare.”

„Chi? Tu?“ chiese Dina.

“Sì, perché no”, rispose Oskar zelante. Se uno vede che sta per succedere una disgrazia, è suo dovere andare in soccorso. Ma appunto non lo si sa. A proposito, oggi l’ho vista da molto vicino. Ha uno di quei visi magri e pallidi che possono essere tanto toccanti. E poi quegli occhi bruno dorato che sembrano stanchi del lucore che son costretti a irradiare. E la bocca, che esprime dolore con pienezza spirituale.”

“Stai facendo poesia”, buttò là Dina. In effetti, Oskar ammise che quell’incontro lo agitava molto. Dina sollevò un poco le sopracciglia, cosa che avrebbe dovuto conferire al suo viso un’espressione come per dire che quel discorso la irritava molto. “Per il tuo talento”, affermò, “è un peccato che io abbia un viso tondo, non abbia occhi stanchi e una bocca ricca di spiritualità.”

“Sciocchezze”, borbottò Oskar, “mi meraviglio che tu non provi pietà. In un caso simile non si può davvero esimersi dal provare una certa solidarietà umana anche per persone estranee.” Dina fece spallucce: “Certo, pietà, ma signore in simili relazioni mi sono talmente lontane che il mio interesse per loro non è molto vivace.” Al che Oskar rise sprezzante: “Naturalmente, voi vi avvolgente nella vostra virtù borghese e così siete superiori ad ogni umano sentimento.”

“Beh, vuoi che mi interessi di signore simili?” chiese Dina irritata. “Signore simili?”, ripeté Oskar, fece un gesto di diniego, prese il cappello e uscì.

Andò nel bosco. I giovani abeti della radura s’ergevano lucidi e immobili nel sole di mezzogiorno, per l’aria calda sussurravano infinite ali minuscole, un brusio simile al respiro regolare di una persona addormentata. Lì si stava bene. Il litigio con Dina aveva rovinato a Oskar la sua piacevole eccitazione; l’intensa emozionalità che nell’ultimo periodo si andava pian piano accumulando dentro di lui, lì invece era ritornata. Procedette lentamente lungo il sentiero del bosco ed ecco che vide quella sconosciuta seduta su una panchina. La signorina Adine Mieke in abito bianco, senza cappello, le mani incrociate in grembo, stranamente immobile, come se dormisse, ma i suoi occhi erano spalancati e, rigidi e chiari, tenevano lo sguardo fisso puntato in avanti, il volto pallido, che portava i segni di una grande stanchezza, s’inebriava beato di quella tranquillità. Quell’istante sconvolse Oskar, si fermò un momento, poi s’avvicinò deciso alla panchina e vi si sedette con un breve: “Mi scusi”. La giovane si spaventò tremendamente, arrossì e rispose: “O, prego”. Subito dopo però ripiombò in quel suo stanco fissare nel vuoto e parve aver dimenticato Oskar. Lui però sentiva di dover dire, di dover fare qualcosa d’importante, per cui cominciò: “È strano, signorina, di solito lei non esce durante il giorno, mi pare.” Adine Mieke si scosse di nuovo, arrossì e sul suo viso si dipinse un’espressione di terrore, quasi fosse stata colta in flagrante. “Ah, sì”, rispose rapida come se dovesse giustificarsi, “di giorno noi non usciamo, lui, vale a dire il mio compagno, non vuole, ma io dietro le finestre chiuse mi sentivo soffocare, non riuscivo più a respirare, stavo per sentirmi male. E allora sono uscita un po’.” Espose tutto ciò come un malato che è felice di poter esprimere, a una domanda solidale, tutta la propria sofferenza. “E fa molto bene”, ribatté Oskar, commosso dallo sguardo tormentato dei suoi occhi, “starsene qui seduti in silenzio a quest’ora, è molto salutare, penso; non sente anche lei come il nostro corpo qui si riempia di vita fino a tracimare? Qui possiamo accumulare vita e farne scorta.” Oskar sorrise, Adine però non contraccambiò quel sorriso, ma continuò a fare una faccia spaventata. “Oh, lei la pensa così?”, disse lei. “Ed è una buona cosa”, proseguì Oskar, “perché la vita che collezioniamo non è mai abbastanza.” Questo parve far adirare Adine, che aggrottò leggermente le sopracciglia, e la sua bocca ebbe un fremito come se fosse in collera e volesse piangere. “Io mi volevo solo riposare un po’ qui”, disse con voce tremante, “non volevo né raccogliere né bere nulla, e non mi serve nessuna scorta, e adesso devo anche andarmene.” Si alzò in fretta, fece un cenno di saluto e scese di corsa il sentiero del bosco verso casa. Oskar la seguì commosso con lo sguardo e si disse: “Oh, quella ha ancora in sé sufficiente riserva di vita.”

Oskar non raccontò a Dina nulla di quell’incontro, ma si comportò in modo gioviale e amorevole. Disse che la natura aveva su di lui ogni giorno di più un effetto profondo, che l’opera di poesia gli cresceva dentro, “sta venendo, sta venendo”, diceva, e si strofinava soddisfatto le mani, era solo questione di starsene molto da solo nella natura, per così dire a quattr’occhi con la natura. Dina afferrò sospirando il suo romanzo inglese, eh sì! Il risultato era sempre che lei doveva restarsene a casa da sola.

Di sera Oskar aveva un faticoso servizio da sentinella, seguiva quella coppia quando scendeva al lago, si prendeva una barca e usciva al largo, l’intero suo essere era teso, per l’eccitazione, per la paura, per una tormentosa compassione, quasi che per lui si trattasse di salvare qualcosa che gli era caro. Il giorno dopo il loro incontro non aveva trovato Adine sulla panchina, ma il giorno dopo ancora la giovane era di nuovo là seduta, i piedi tesi in avanti, le mani giunte in grembo, del tutto immersa nell’estasi del riposo. Oskar le si sedette accanto, lei sorrise flebilmente e disse piano: “Vede che son tornata.” – “È un bene, è un bene”, asserì zelante Oskar. “Ah, no, ma lui stava giusto dormendo e io mi sono sentita di uscire. Lei ha detto che qui si beve vita a piene mani, sì, quindi io m’immagino d’essere un ubriacone, che s’allontana di soppiatto da casa per andare a prendersi una sbornia.”

“Perché di nascosto?” esclamò Oskar insistente, “è nostro dovere introiettare in noi tanta vita quanta ci è possibile, è una buona cosa, chi ce lo può proibire.”Adine fece stanca spallucce. “Ah, a che scopo! La cosa non ha senso.” Oskar si sistemò sulla panchina, ora era indispensabile dire qualcosa di decisivo, ora era indispensabile convincere quel povero essere scoraggiato dell’importanza della vita. Gli si scaldò il cuore, alla fin fine non era mica per nulla un poeta, anche se fino ad allora non aveva trovato tempo per le sue poesie. Quindi cominciò: “La prego, signorina, è possibile che la vita non abbia senso, è più che possibile, ma non è neppure necessario che ne abbia uno, è sufficiente in se stessa. E vede, nei momenti in cui sembra non avere senso per niente, in quelli in cui arde soltanto in noi rendendoci privi di pensieri, ecco che ci rende felici al massimo, che la comprendiamo del tutto. Per amore di questi istanti possiamo accettare parecchie dure prove.“

“Perché dice questo?” domandò Adine guardando Oskar con fare stupito e irritato, lui però continuò in un tono tranquillo e didattico: “Perché – beh, perché mi pare che lei lo abbia un po’ dimenticato. Insomma, sente questo ronzio, ha forse senso? È appunto la piacevole musica di mille piccole creature che sono felici di vivere. La prego, guardi quel calabrone là, quella graziosa pallina di velluto color bruno dorato, come si muove a bell’agio attraverso il bagliore del sole. Passa in volo davanti agli alberi, non ha niente da fare se non cullarsi al sole e cantare fra sé e sé sonnolento. No, la prego, non parli, ora ce ne staremo qui seduti in silenzio uno accanto all’altra. Allora mi capirà. Non è di poca importanza che in simili istanti due persone stiano sedute vicine, fa parte del gioco, la prego.”

Adine sorrise di nuovo quel suo stanco sorriso, ma tacque ubbidiente, congiunse le mani in grembo e si mise a guardare il calabrone. Dal suo volto pallido scomparvero del tutto tensione e paura, il suo era ora come il viso di una persona che vuole addormentarsi ed esita ancora un po’ per sentire come la dolcezza della pace lo sopraffaccia. Dagli occhi immobili però sgorgarono lacrime sulle gote pallide.

Di sera, quando Dina e Oskar stavano seduti sul balcone, si sentirono di nuovo le voci dei vicini di sotto. “Un altro giorno è passato”, disse il dottor Krammer lagnoso, “e perché mi chiedo, perché?” Adine rispose, la sua voce tremava, pareva piangere: “Che ci posso fare? Tu dici che succederà senza il nostro intervento, io aspetto.” Il dottor Krammer scoppiò in una breve risata di dileggio, Dina trovò quella risata sconvolgente. Ma ancor più sconvolgente fu che nell’oscurità accano a lei anche Oskar cominciò a ridere. “Perché ridi?” chiese lei, “Penso che tu provi compassione.”–

“Infatti provo compassione”, ribatté lui, “ed è per questo che rido.” Dina fece spallucce. Era certo colpa della poesia, pensò, se Oskar adesso amava espressioni di quel genere, che a lei erano del tutto incomprensibili.

Per Dina giunsero ora giornate solitarie che le parevano infinitamente lunghe. Vedeva Oskar quasi esclusivamente ai pasti, faceva passeggiate solitarie o stava seduta sul balcone e leggeva il suo romanzo inglese con davanti la vallata solatia nella sua pingue quiete variopinta. Avrebbe dato molto purché succedesse qualcosa, fosse anche solo una grossa scenata con Oskar, con lacrime e riconciliazione. Un giorno, allorché tornò dalla sua calda passeggiata mattutina, mentre si accingeva ad attendere Oskar, che tutti i giorni arrivava troppo tardi per il pranzo, entrò la cameriera Resei e le comunicò che il signore faceva riferire alla gentile consorte di aver dovuto partire in fretta per la città e che le avrebbe scritto. Ecco, era una novità, ma non sorprese Dina più di tanto: era abituata a simili arcane decisioni da parte di Oskar “Sì, giù dal contadino, continuò Resei, il signore ha preso la carrozza per la stazione.” Beh, allora Resei poteva servire il pranzo. La ragazza s’allontano, si fermò sulla porta, come se avesse qualcos’altro da dire. Dina sollevò lo sguardo rimanendo in attesa. “Ecco – e”, cominciò Resei titubante, “il contadino dice che di là, sul ciglio del bosco è salita in carrozza anche la signorina che abita con il dottore qui sotto ed è partita con lui.” Resei non guardò Dina, ma uscì rapida dalla porta. Dina s’era fatta un poco pallida, appoggiò la testa all’indietro sulla sedia. „Ah, mio Dio, di nuovo la stessa cosa, sempre di nuovo la stessa cosa!! Probabilmente di nuovo una delle solite esperienze di vita.” Quando Dina era gelosa, Oskar era solito dire: Non ti tolgo nulla, ma io ho bisogno di simili esperienze come il pittore ha bisogno dei colori.” La cosa non turbò quasi Dina, soltanto una sconsolata stanchezza le rendeva il cuore greve. Decise di non uscire più, si vergognava della gente che ora sapeva tutta cosa fosse successo, voleva rimanersene seduta tranquilla sulla sua sedia e non muoversi. Ora provava solo stanca rassegnazione, il senso di infelicità, però, sarebbe sopravvenuto, lo sapeva da casi analoghi. Lenti trascorrevano gli afosi pomeriggi con il ronzio delle mosche e gli acuti raggi del sole che penetravano fra le fessure delle gelosie nel buio della stanza. Poi giungeva la frescura della sera, il vento sussurrava fra gli alberi, dai prati s’insinuava all’interno un dolce, intenso profumo, spirando come una consolazione in quella stanza che a Dina pareva del tutto ricolma e greve di tristezza. Alla fine sopra le vette dei monti si vedevano le nuvole rosate della sera. Bussarono alla porta. Dina disse “avanti” senza alzare gli occhi, perché pensava fosse la cameriera. Quando però la porta si aprì e si richiuse, sollevò lo sguardo. Sulla porta c’era un signore, il dottor Krammer, con i suoi scompigliati capelli neri, gli occhi eccitati nel volto pallido e i goffi movimenti da scolaretto. Fece un rapido inchino. Oh, quello! pensò Dina e lo guardò con disappunto. Cosa voleva quello? O no, quello non le si doveva accostare, l’affar suo non aveva nulla a che vedere con quello di lui, e fu soddisfatta del tono freddo e altezzoso con cui domandò: “Cosa desidera, signore?” Il dottor Krammer avanzò incespicando e iniziò a dire: “Scusi, gentile signora, volevo pregarla di ascoltarmi, solo poche parole.” Dina gli indicò una sedia, Krammer si sedette, si contorse le mani e riuscì a dire a fatica: “Forse lo sa già, gentile signora, suo marito oggi ha lasciato questa località insieme alla mia – mia compagna.”– “Così m’hanno detto”, disse Dina in un tono come se si trattasse della più indifferente delle informazioni. Il giovanotto la guardò stupefatto, contrasse il volto in modo strano, rifletté un istante fra sé e mormorò: “Non me l’aspettavo, che la cosa venisse presa così, non me l’aspettavo.” Si scrollò come se sentisse freddo, e quando cominciò a parlare, la sua voce era concitata, e parlava in fretta quasi temesse di essere interrotto: “Che quella vicenda fosse presa così, non me l’aspettavo. Ora potrei andarmene, voglio però dire ancora soltanto che questa vicenda per me è una disgrazia, anzi la disgrazia della mia vita. Con quella ragazza avevo stretto un patto più solido, posso ben dire, più sacro di ogni altro patto, e ora – questa vile trivialità della vita, che tutto distrugge.” Tacque, si contorse le mani fino a farle schioccare, e il suo volto si contrasse, come se volesse piangere. – “Mi dispiace molto”, disse Dina ora partecipe-, ma come posso – –”– “No, lei non mi può aiutare”, la interruppe il giovanotto turbato, è stato un errore da parte mia. Sono stato infelice sempre nella vita, a questo sono abituato, ma non sono mai davvero riuscito a essere infelice *da solo*, ho sempre cercato una compagnia alla mia sofferenza, ora credevo di averla trovata, è stata una tremenda delusione, e nella mia agitazione pensavo di trovare qui di sopra una sorta di condivisione del mio dolore, è stato davvero sciocco, mi scusi, gentile signora averla importunata, ora me ne vado.” Rimase però seduto abbassando lo sguardo. Dina lo guardò compassionevole e curiosa. “Cosa farà adesso?” domandò, “Scriverà qualcosa?”– “Scrivere!” reagì Krammer, “Mi vuol prendere in giro.” Dina arrossì: “O no, dottore; no davvero, sento solo sempre dire che per scrivere c’è bisogno di esperienze vissute. È stato naturalmente sciocco, dirle questo.” Krammer sorrise indulgente. “Cosa farò”, affermò, “beh, ora è lo stesso, vivrò”, e dicendolo alzò la voce, “mi rendo conto, che la vita è talmente banale che una nobile morte non vi ha posto.” Questa asserzione sembrò restituirgli il suo contegno, si alzò, fece una faccia altezzosa e s’inchinò. Dina annuì: “Sì, dottore, lo faccia, e quando la signorina lo saprà, ritornerà di certo –” Lui però fece un gesto di diniego e abbandonò la stanza.

Il crepuscolo riempì l’alloggio, Dina rimase seduta al suo posto, pensava a Krammer, dapprima con leggero orrore, poi con compassione e alla fine pensò a se stessa e allora la compassione divenne così grande che pianse a lungo in silenzio.